

PIER GIORDANO CABRA

# PAOLO VI

Breve profilo di un Papa santo

*Premessa*  
*di* CESARE TREBESCHI

Queriniana

1.

## Paolo VI, un'altra fortezza

Un pontefice debole schiacciato tra due pontefici forti? Papa Francesco, nel breve discorso di canonizzazione di papa Giovanni XXIII e papa Giovanni Paolo II, domenica 27 aprile 2014, ha eretto un degno monumento ai due pontefici che hanno preceduto e seguito il pontificato di Paolo VI: «Due uomini coraggiosi che hanno conosciuto le tragedie del '900 senza esserne sopraffatti».

Anche se i confronti non sono appropriati, né tanto meno autorizzati, il pensiero di qualcuno può essersi spostato sul pontificato di mezzo, quello del papa bresciano, che può

apparire ben lontano tanto dalla sicurezza carismatica di papa Giovanni quanto dalla vigoria direttiva di Giovanni Paolo II. Un uomo incerto tra due coraggiosi? Un uomo debole tra due forti? Niente di più arbitrario, perché c'è forza e forza: c'è la forza di chi si sente mosso da una forza interiore, c'è la forza di un comandante in campo che coinvolge le sue truppe nella battaglia, e c'è la forza solitaria del nocchiero che guida con mano sicura una barca 'in gran tempesta'.

Se Paolo VI, durante il suo pontificato, non ha conosciuto «le tragedie del '900», ha però conosciuto la tragedia ecclesiale dell'inverno precoce dopo la promettente primavera conciliare, stratonato a destra e a sinistra, conteso e contestato da tradizionalisti e progressisti, in un periodo di laceranti polarizzazioni politiche e culturali, in un momento di mutamento antropologico dirompente di non poche sicurezze del passato.

Ha tenuto il timone con la forza dell'uomo mite, una qualità tanto necessaria quanto poco apprezzata in tempi burrascosi,

ma che è segno di forza d'animo, di «suprema potenza che rispetta l'essere», come soleva dire Norberto Bobbio. E che per il vangelo è beatitudine: «Beati i miti perché avranno in eredità la terra» (*Mt 5,35*), quella terra privilegiata che è il cuore dell'essere umano, nel quale si semina e i frutti vengono 'a suo tempo'.

Quando Paolo VI sarà proclamato santo, lo sarà soprattutto per essere stato un mite evangelico, che non ha spento nessun 'luminoso fumigante', che ha saputo rispettare ampiamente le persone, che ha preferito soffrire piuttosto che far soffrire, con una visione lucida sull'essere cristiano, che si costruisce con «la fede e la carità». Il che vale anche per la costruzione della chiesa. «Per costruire la chiesa – affermava in un'udienza generale – bisogna faticare, bisogna soffrire. Questa conclusione sconvolge certe concezioni erranee della vita cristiana presentata sotto l'aspetto della facilità, della comodità, dell'interesse personale, mentre il suo viso deve essere sempre segnato dal segno della croce. Non è, questa, una visione pessimistica del cristianesimo, ma reali-

stica. La chiesa deve essere un popolo di forti, un popolo di testimoni coraggiosi, un popolo che sa soffrire per la sua fede e per la sua diffusione nel mondo, in silenzio, gratuitamente e con amore» (1 settembre 1976).

Egli era per la mitezza evangelica, era un uomo che nella fatica del discernimento di nuove situazioni amava dire un *sì*, seguito da un *ma*. Un *sì* a quanto di autenticamente umano c'era in una proposta, un *ma* di fronte a quanto potesse compromettere la dimensione cristiana. Il che richiedeva amore al suo tempo, simpatia verso la ricerca umana, finezza culturale e nello stesso tempo coraggio nel dire un *ma* dubitativo, magari non atteso, ma necessario per fedeltà al vangelo. Amava il suo tempo e ne ascoltava attentamente «le gioie e le speranze, le fatiche e le lacrime», sempre «*suaviter et fideliter*». A tratti sembrava un Ulisse cristiano che ascoltava le voci del suo tempo, ma saldamente legato alla croce per non lasciarsi sedurre dalle sirene.

Vista con distacco, la sua è stata davvero l'illustrazione della mitezza cristiana. Mitezza

verso le persone nella comprensione della loro situazione particolare, mitezza nel governo affidato ad un agnello inviato sovente, come i discepoli, «in mezzo ai lupi» e che rifiuta di rispondere da lupo, mitezza nel circondarsi di collaboratori leali più che di esecutori ossequiosi, mitezza nell'essere restio a condannare. A una persona che gli raccomandava di condannare un'opera avrebbe risposto: «Non sarebbe meglio scriverne una migliore?». Mitezza di chi sa che a lui tocca agire, facendo la «verità nella carità», lasciando al forte soffio dello Spirito di guidare la chiesa verso traguardi a noi sconosciuti.